

L'intervista

Il servizio pubblico è...

Il ruolo della Ssr, come cambia il fare informazione, un no alla Billag dal Ticino, la politica

Edy Salmina da qualche anno è tornato a fare l'avvocato. Per anni aveva vestito i panni di giornalista alla Rsi fino ad assumere il delicato compito di capo del dipartimento informazione. Dopo aver unificato l'informazione, la cosiddetta 'convergenza', ha lasciato l'ente nel 2012, quando i vertici aziendali lo hanno lasciato solo davanti alle proteste che questa riforma aveva suscitato. Dopo 4 anni di silenzio, lo abbiamo invitato a esprimersi su alcune necessarie sfide che l'ente radiotelevisivo deve saper cogliere.

di Matteo Caratti

Ai tempi di Internet, serve ancora una radio-tv pubblica nazionale che tutti sono obbligati a finanziare col canone? Il Consiglio federale pensa di sì, ma non tutti sono d'accordo.

Anni fa qualcuno credeva che Internet avrebbe reso superflui i partiti, oggi la radiotelevisione pubblica. Due illusioni 'fai da te': sullo sfondo l'idea che la quantità del web assicuri la qualità della discussione pubblica. Come ha però ricordato recentemente Il Ceo della 'Nzz', l'online produce pure un Far West comunicativo. Il giornalismo di qualità, anche quello radiotelevisivo, è quindi necessario più che mai. A meno di pensare che Google news, Facebook o Apple sostituiscano le redazioni.

Certo, ma proprio tutto quello che va in onda pagato col canone è servizio pubblico? Non si 'cucina' troppo intrattenimento insipido?

È la Costituzione federale a prevedere che la radiotelevisione contribuisca anche all'intrattenimento. Se ne può discutere, ovviamente, come sulla quantità o qualità di certe offerte, ma è nella Costituzione.

Restiamo al canone. Ma pure gli editori privati fanno giornalismo di qualità, anche sul fronte radio e tv, coprendo delle regioni sempre più ampie dalla Svizzera. Dove sta dunque la differenza?

La differenza sta nella dimensione nazionale e nella copertura di grandi eventi. Gli editori privati regionali sono però indispensabili e penso anzi che andrebbero tenuti in maggiore considerazione.

Come?

Ad esempio aumentando la loro quota del canone o considerando la specificità della raccolta pubblicitaria locale.

Sul servizio pubblico radiotelevisivo il confronto politico è aspro. Perché?

In tutta Europa c'è chi tiene il servizio pubblico sotto pressione con la prospettiva di ridurlo, chi con quella di difenderlo. Mi sembrano illusioni simmetriche perché i grandi media, fortunatamente, non possono essere 'controllati' da fattori esterni. Sono sistemi complessi, autoregolanti, guidati dalle loro culture interne e dai rispettivi target. Rai e Mediaset sono così diverse? Eppure una è servizio pubblico, l'altra impresa privata.

Il rapporto del governo, insiste sulla necessità che l'offerta della Ssr sia davvero unica e molto centrata sull'informazione.

Giusto, ma cosa significa? Oggi, con 1,7 miliardi di persone su Facebook, essere diversi senza diventare marginali è difficile. Il mainstream non è solo un rifugio ma anche una competizione. Cercare di stare fuori dal coro senza isolarsi dal pubblico si può, ma ci vuole anche un ripensamento del 'perché' si fa giornalismo, prima ancora che del 'come'.

Si spieghi meglio...

Lo scenario attuale è assai diverso da quello, ottocentesco, in cui nacque l'idea del giornalismo 'cane da guardia' del potere. Oggi anche i media

sono il potere. Il pubblico non è più solo consumatore ma anche diffusore di notizie e immagini. I lettori hanno lo smartphone, non solo occhi e orecchie. Perlomeno nei Paesi liberi, vogliamo tenerne conto nel definire la responsabilità del giornalismo?

Tenerne conto, ma per arrivare dove?

I media sono ormai ben oltre il ruolo di testimone. Non solo osservano ma determinano la realtà, che diventa anche come la raccontano. In semplice: se raffiguri il mondo come un flusso ininterrotto di polemiche o cronaca nera, sei corresponsabile di come le persone pensano, agiscono, usano i media. Un'etica delle intenzioni giornalistiche, quindi, non basta più.

Che ruolo hanno, in questo contesto, i social media?

Offerta e domanda di notizie non sono più separate ma interagiscono. I media diventano come la società cui si rivolgono: si fanno 'social', appunto. L'effetto sul giornalismo è, come minimo, simile a quello che il telecomando ebbe sulla programmazione televisiva. L'hanno capito quei politici e aziende che sono ormai loro stessi dei media, via Facebook o Twitter ad esempio.

Per l'informazione, in generale, quali conseguenze?

Riferire non basta più, bisogna spiegare. Più competenze, meno preconcetti, meno abitudini. Cosa può combattere le paure del nostro tempo? La conoscenza, e nel giornalismo si chiama informazione. Oggi, in Occidente, la partita vera della libertà di stampa è contro le paure, non contro le censure. O l'informazione prevarrà sulle paure oppure esse la limiteranno, come già restringono altri diritti.

Quindi i giornalisti di un ente radiotelevisivo come la Ssr non devono limitarsi a riportare i fatti (che sono sempre più patrimonio

comune) ma devono pure spiegarli, saper contestualizzarli meglio?

Giusto. Non bisogna rincorrere i fatti, bisogna capirli.

Ma lo stanno facendo? Mi sembra che alla Rsi questo succede molto meno rispetto alle consorelle tedesca e romanda.

Se raffronto i mezzi a disposizione, Rsi non sfigura. Potrebbe usare maggiormente le sinergie nazionali, sentirsi ancora più svizzera. L'importante, però, è soprattutto non usare le piccole dimensioni ticinesi come giustificazione, ma come stimolo.

Non c'è poi anche il rischio dell'autocensura preventiva, sentirsi paralizzati per timore delle conseguenze possibili?

La domanda non è 'se' ma 'come' fare. La posta è evitare che l'informazione si riduca ad amplificatore live di quanto accade, ostaggio del futile o del frenetico. A svelare scandali senza far capire i fatti, suscitando collere che producono più risentimenti che rinnovamenti.

Ma è possibile riuscirci in un mondo complesso, litigioso e veloce come il nostro?

Certo, con la qualità e quindi con la formazione dei giornalisti. Dalla medicina dipende la salute, ma dai media la democrazia. Eppure, per fare il medico ci vuole un percorso formativo verificato, per fare il giornalista no. Un tema non nuovo, alcuni anni fa ne parlò addirittura Popper. Si continui pure a discutere di destra o sinistra, privato o pubblico, ci mancherebbe, ma secondo me il tema centrale è questo.

I programmi della Rsi sono molto seguiti, ma la Rsi non è popolare, lo si è visto nel voto ticinese sulla nuova modalità di pagamento del canone. Perché?

In tutta Europa, e d'altronde molto proprio anche per l'effetto dei media, chiunque abbia potere o sia 'in vista' è presunto sospetto. La Rsi

non fa eccezione. In Ticino, poi, le caratteristiche del dibattito pubblico fanno il resto.

Chi, fra chi ha potere, ha la colpa maggiore? I partiti?

In ogni ambito, la vera responsabilità è sempre di coloro che devono scegliere le persone ai vari posti chiave.

Ma nei programmi di Rsi tutto va per il migliore dei modi? Nulla da cambiare?

Parlo di un tema generale. Alcuni uomini e pochissime donne costituiscono la stragrande maggioranza degli ospiti dei programmi. Specie per alcuni temi, di fatto, c'è un oligopolio. Un obiettivo forte sarebbe cercare e stimolare nuovi interlocutori, anche meno politicamente corretti, ringiovanire, variare, femminilizzare, guardare maggiormente oltre Gottardo.

Allora guardiamo oltre Gottardo. Cosa ci insegna in particolare di buono e di meglio la tivù della Svizzera tedesca e romanda, ci faccia qualche esempio concreto.

Penso a trasmissioni come 'Echo der Zeit' o 'Rundschau'. Ma soprattutto ammiro la capacità di Zurigo di investire in volti e voci giovani, di creare nuove leve e fare loro spazio.

A turno i partiti ticinesi criticano trasmissioni della Rsi. Quasi un complimento per l'azienda.

La qualità non è di destra o di sinistra, è il rispetto di regole professionali condivise. Se tutto è valutato partendo da schieramenti politici, si rafforzano solo gli opposti conformismi e, per finire, si sommano le parzialità. La domanda vera non è da dove si guarda ma come si guarda.

Il fatto che per tanti anni alla testa della Rsi vi è stato un comitato della Corsi, formato quasi esclusivamente da politici secondo il manuale Cencelli, quanto ha pesato sulla professionalità/libertà dei giornalisti?

Io credo alla responsabilità individuale. Nei dodici anni in cui ho guidato la 'Rete Uno' prima e l'Informazione poi, mai un politico mi ha obbligato a fare o non fare. La politica fa paura ai paurosi, per i quali è spesso un alibi.

Le recenti polemiche dopo i licenziamenti hanno pure peggiorato l'immagine della Rsi. Eppure i piani sociali c'erano e il tema toccava tutta la Ssr:

La stessa azienda ha riconosciuto di avere commesso errori. Però, in Rsi ma non soltanto, sembra difficile decidere qualsiasi cosa: per essere popolari bisognerebbe stare fermi. Inoltre, il management Rsi mi pare confrontato con dinamiche di gruppo interne che, sostanzialmente, rivendicano l'autogoverno.

Veniamo a noi. Se si guarda al voto dell'anno scorso sul nuovo sistema di percezione del canone la 'No Billag' potrebbe vincere in Ticino.

Se i futuri sondaggi dicessero che davvero i ticinesi parteggiano per 'No Billag' la situazione sarebbe delicata per il servizio pubblico. Come convincere gli svizzeri tedeschi a votare per il federalismo Rtv se neppure quelli che ne sono i maggiori beneficiari, i ticinesi, lo sostengono?

E allora per evitare la frittata lei su quali argomenti punterebbe maggiormente per convincere l'opinione pubblica?

Direi che senza la Rsi la Svizzera italiana sarebbe molto meno svizzera, quindi ancora più sola.

Da alcuni anni è tornato all'avvocatura e a scrivere testi giuridici. Ha nostalgia dei media?

Nell'attuale 'società dei media' nessuno ne è lontano. Oggi, poi, media e diritto sono vicini come mai. Con l'ex pp Natalia Ferrara ho appena pubblicato un libro sul reato di riciclaggio fiscale. Ci sarebbe stata questa novità senza le pressioni mediatiche? E non solo. Nel diritto conta soprattutto l'ultima parola, la sentenza definitiva. Oggi è però spesso decisiva la prima parola, quella dei media.